

La distanza che ci ha reso umani. Tecnica e antropogenesi in Hans Blumenberg*

Martino Quadrato**

Abstract

Il contributo indaga il ruolo della distanza come principio antropogenetico nel pensiero di Hans Blumenberg a partire dall'ottavo capitolo di *Beschreibung des Menschen*. Lungi dall'essere un dato originario della coscienza, la distanza tra soggetto e mondo emerge come l'esito di una genesi storica e materiale, ricostruita da Blumenberg nel confronto con la paleoantropologia. In questa prospettiva, il concetto di *actio per distans* assume un valore decisivo: il gesto del lancio inaugura una catena di mediazioni che, dalla trappola al concetto, spezza la chiusura della *Umwelt* e apre lo spazio di una *Welt*. Il contributo si conclude interrogando il destino della distanza nell'epoca delle tecnologie digitali, in cui le forme della mediazione tecnica ne trasformano profondamente l'esperienza.

Parole chiave: distanza, antropogenesi, mediazione tecnica, *actio per distans*, antropologia filosofica.

The paper investigates the role of distance as an anthropogenetic principle in Hans Blumenberg's thought, starting from the eighth chapter of *Beschreibung des Menschen*. Far from being an original datum of consciousness, the distance between subject and world emerges as the outcome of a historical and material genesis, which Blumenberg reconstructs through his engagement with paleoanthropology. From this perspective, the concept of *actio per distans* takes on a decisive significance: the gesture of throwing inaugurates a chain of mediations that, from the trap to the concept, breaks through the closure of the *Umwelt* and opens up the space of a *Welt*. The paper concludes by questioning the fate of distance in the age of digital technologies, in which forms of technical mediation profoundly transform the experience of distance.

Keywords: Distance, Anthropogenesis, Technical Mediation, *Actio per Distans*, Philosophical Anthropology.

* Ricevuto il 31/03/2026 e pubblicato il 23/09/2026

** Università degli studi di Milano. Email: martino.quadrato@unimi.it.

1. Introduzione

Pensare il processo di ominazione a partire dalla distanza significa assumere che il rapporto umano con il mondo non sia immediato, ma si costituisca attraverso forme di mediazione simbolica, culturale e tecnica. Tali mediazioni, infatti, non intervengono come semplici aggiunte, bensì istituiscono una forma peculiare di distanziamento che sottrae l'essere umano all'immediatezza del rapporto animale con l'ambiente circostante. Da questa prospettiva diventa allora possibile cogliere alcuni spunti per interrogare il nostro rapporto con le tecnologie contemporanee.

Nel suo confronto critico con la fenomenologia husserliana, Hans Blumenberg ha fatto della distanza il principio unificante di un'intera antropologia, costruita all'incrocio tra biologia teoretica, paleoantropologia e filosofia della tecnica. Questa prospettiva trova la sua formulazione più ampia in *Beschreibung des Menschen*¹ – opera postuma pubblicata nel 2006 a partire da un manoscritto del suo lascito, riconducibile in gran parte alla fine degli anni Settanta e ai primi anni Ottanta.

Il presente contributo si propone di partire dall'ottavo capitolo dell'opera, intitolato “Rischio dell'esistenza e prevenzione” (*Existenzrisiko und Prävention*), senza ambire a una ricostruzione esaustiva del pensiero di Blumenberg, ma piuttosto cercando di mettere in luce come queste pagine offrano strumenti preziosi per interrogare il rapporto tra tecnica ed essere umano.

2. La distanza ontologica

Il pensiero di Hans Blumenberg fa i conti con la distanza fin dai suoi primi passi². La sua *Habilitationsschrift*, dal titolo *Die ontologische Distanz*, discussa il 4 maggio 1950

¹ H. Blumenberg, *Beschreibung des Menschen*, a cura di M. Sommer, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2006. D'ora in poi nel testo come *Descrizione dell'umano*. Ove non diversamente indicato, le traduzioni dal tedesco sono dell'autore.

² Sul tema della messa a distanza nel pensiero di Hans Blumenberg, il testo di riferimento è Id., *Elaborazione del mito* (1979), tr. it. di B. Argenton, Il Mulino, Bologna 1991, in part. pp. 9–28 e 55–68. Qui è introdotto il concetto di “assolutismo della realtà”, a partire dal quale si sviluppa l'intero volume atto a descrivere le strategie mitico-narrative di distanziamento. La formulazione era già stata anticipata altrove, in Id., *Il futuro del mito*, tr. it. di G. Leghissa, Medusa, Milano 2002. Il plesso assolutismo della realtà/angoscia/mondo della vita è approfondito in Id., *La realtà in cui viviamo* (1981), tr. it. di M. Cometa, Feltrinelli, Milano 1987; in particolare in *Mondo della vita e tecnicizzazione dal punto di vista della fenomenologia*, ivi, pp. 11–49, dove emerge la doppia funzione – antropologica e trascendentale – dell'assolutismo della realtà; e in *Approccio antropologico all'attualità della retorica*, ivi, pp. 85–112, dove la retorica è pensata come strumento di distanziamento dalla realtà. Inoltre, la metafora della caverna come spazio protettivo è sviluppata in Id., *Uscite dalla caverna* (1989), tr. it. di M. Doni, Medusa, Milano 2009, dove la caverna diviene il luogo originario di rifugio dall'assolutismo della realtà. Si vedano inoltre: Id., *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza* (1979), tr. it. di F. Rigotti, Il Mulino, Bologna 1985, dove la metafora del naufragio osservato da riva si fa figura della presa di distanza; Id., *Tempo della vita e tempo del mondo* (1986), tr. it. di G. Carchia, Il Mulino, Bologna 1996. Per la letteratura secondaria, in ordine di lingua e pubblicazione: cfr. P. Caloni, *Hans Blumenberg. Realtà metaforiche e fenomenologia della distanza*, Mimesis, Milano-Udine 2016; A. Borsari (a

all'università di Kiel con Ludwig Landgrebe, muove da un corpo a corpo critico con la fenomenologia husserliana. Erede dichiarata del progetto cartesiano, la fenomenologia mira ad assicurare un fondamento rigoroso al sapere. Blumenberg vi individua tuttavia una crescente difficoltà nel giustificare l'operazione che ne fonda il metodo: la riduzione fenomenologica³.

Per affrontare il problema, egli assume come bersaglio critico quell'istanza cartesiana ancora operante nel pensiero husserliano⁴, che il curatore Nicola Zambon definisce «cartesianesimo»⁵: non la somma dei sistemi filosofici che si richiamano a Descartes, ma un'attitudine epocale, un *Seinsverständnis* che ha determinato il modo in cui la modernità intende sé e la realtà⁶. Ogni costellazione storica, dalla relazione tra essere umano e cosmo nel mondo greco a quella tra spirito e natura nel Rinascimento, esprime una forma specifica di distanza, che a sua volta plasma il rapporto del soggetto con il reale⁷.

Per Blumenberg, è nella separazione cartesiana tra coscienza e mondo che il problema della distanza trova formulazione decisiva, poiché è proprio questa impostazione che Husserl eredita e radicalizza. Nel gesto metodico del dubbio, Descartes mostra che ogni contenuto dell'esperienza può essere messo in questione e che ciò che resiste al dubbio è soltanto l'atto stesso del pensare. Di qui la scoperta di un fondamento indubitabile, il *cogito*, a partire dal quale ricostruire l'intero edificio del sapere. Il costo di questo gesto fondativo è però l'istituzione di una faglia incolmabile tra soggetto e oggetto: da un lato la coscienza, pensata come istanza separata dal mondo e condizione della sua intelligibilità; dall'altro l'oggetto, concepito come *Gegenstand*, ciò che sta letteralmente di fronte al soggetto. Il dualismo tra *res cogitans* e *res extensa* esprime così una nuova configurazione del rapporto tra pensiero e realtà, in cui la distanza diviene il prezzo da pagare per la certezza: la contingenza dell'esperienza e la storicità del rapporto con il mondo vengono sacrificate in nome della necessità della conoscenza⁸.

Questa separazione è proprio ciò che Blumenberg intende rimettere in discussione, sottraendola alla sua astoricità trascendentale e mostrando come soggetto e oggetto si costituiscano reciprocamente all'interno di differenti momenti della storia dell'umanità. Come nota Zambon, il concetto di distanza ontologica si colloca in questo scarto che Blumenberg propone di tematizzare tornando a indagare il decorso

cura di), *Hans Blumenberg. Mito, metafora, modernità*, Il Mulino, Bologna 1999; C. Borck (a cura di), *Hans Blumenberg beobachtet. Wissenschaft, Technik und Philosophie*, Verlag Karl Alber, Baden-Baden 2013; F.J. Wetz, *Hans Blumenberg zur Einführung*, Junius Verlag, Hamburg 1993.

³ N. Zambon, *Nachwort des Herausgebers*, in H. Blumenberg, *Die ontologische Distanz. Eine Untersuchung zur Krisis der philosophischen Grundlagen der Neuzeit*, a cura di N. Zambon, Suhrkamp, Berlin 2022, pp. 349-376: 350.

⁴ H. Blumenberg, *Die ontologische Distanz*, a cura di N. Zambon, Suhrkamp Verlag, Berlin 2022, pp. 43 e ss.

⁵ N. Zambon, *Nachwort des Herausgebers*, cit., p. 353.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, p. 354.

⁸ Ivi, p. 355.

storico delle epoche che hanno prodotto di volta in volta diverse articolazioni della distanza⁹.

Se la distanza non è un dato originario della coscienza, ma la risultante di una genesi storica¹⁰, allora il problema non può essere affrontato esclusivamente sul piano dell'analisi fenomenologica. È per questo che, in *Descrizione dell'umano*, Blumenberg si rivolge alla paleoantropologia: non per abbandonare la fenomenologia, ma per ricostruire le condizioni concrete entro cui quella distanza si è progressivamente istituita come tratto costitutivo del rapporto umano con il mondo. Si tratta, in altri termini, di antropologizzare la fenomenologia¹¹, restituendole quella profondità storica e materiale che l'approccio trascendentale metteva tra parentesi. Così facendo, Blumenberg non intende compiere una riduzione naturalistica del metodo filosofico, quanto piuttosto aprire le porte a una domanda genetica: quali condizioni devono essersi date perché il mondo potesse apparire non come immediatezza, ma come ciò che può essere tenuto a distanza, anticipato, rappresentato e manipolato?

3. Manipolare l'assenza: dalla trappola al concetto

«Di fronte alla molteplicità delle forme in cui si esprime l'agire umano, il principio che le unifica può essere colto nella parola chiave 'distanza'. Così, alla domanda su come sia possibile l'essere umano, si potrebbe provare a rispondere: *grazie alla distanza*»¹². In *Descrizione dell'umano*, Blumenberg formula in questi termini il programma di un'antropologia che fa della distanza il proprio principio. Essa non designa più soltanto la struttura intenzionale che orienta una coscienza già costituita verso il

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Va notato, come sottolinea Zambon nella postfazione, che al momento della stesura della *Habilitationsschrift*, Blumenberg non aveva ancora avuto accesso alla *Crisi* di Husserl. Il testo era irreperibile in Germania e, nonostante una richiesta inviata nel gennaio 1949 all'Archivio Husserl di Lovanio, Blumenberg ricevette soltanto il *Wiener Vortrag* del 1935, nel quale il concetto di *Lebenswelt* non era ancora introdotto. La terza parte della *Crisi*, dove la *Lebenswelt* conobbe un importante sviluppo, fu pubblicata solo nel 1954 nel sesto volume della *Husserliana*. Il testo di riferimento principale per Blumenberg era le *Meditazioni Cartesiane* del 1929. Anche le lezioni husserliane sulla sintesi passiva, dove la fenomenologia genetica trova il suo sviluppo più ampio, erano ancora inedite e lo sarebbero rimaste fino al 1966 (*Husserliana* XI). Cfr. N. Zambon, *Nachwort des Herausgebers*, cit. pp. 351–353.

¹¹ Cfr. G. Leghissa, *La genesi del trascendentale. Epoché e actio per distans nella ricostruzione blumenbergiana della funzione antropologica della razionalità*, in «dianoia», 27, 2018, pp. 81-93: 82 e ss. In questo articolo Giovanni Leghissa problematizza il senso dell'antropologizzazione della fenomenologia, precisando che tale operazione non comporta un rifiuto del metodo husserliano, bensì un suo ampliamento. L'interesse di Blumenberg per la paleoantropologia, la biologia et cetera, non consisterebbe nel sostituire la descrizione fenomenologica con una spiegazione riduzionista, ma nel mostrare che il trascendentale stesso possiede una genesi e una funzione antropologica. In altre parole, prima ancora di descrivere l'intenzionalità come relazione a un oggetto, occorre interrogare le condizioni attraverso cui l'essere umano ha potuto guadagnare quella distanza dal mondo necessaria a renderlo oggetto di esperienza.

¹² H. Blumenberg, *Beschreibung des Menschen*, cit. p. 570.

proprio oggetto, ma ne diviene la condizione genetica, dotata di una propria storia. Ricostruirla è il compito di un'antropologia fenomenologica, capace di sottrarre la fenomenologia a quella che Giovanni Leghissa definisce «un'ipertrofia trascendentale»¹³.

Blumenberg riprende dall'*Enigma dell'umano* di Paul Alsberg il concetto di *actio per distans*¹⁴, per ripensare la coscienza intenzionale come frutto di quella presa di distanza dal mondo che struttura tanto l'agire tecnico quanto l'operare simbolico. Un tema, quello della distanza, che l'antropologia filosofica aveva già affrontato nei termini di una conquista progressiva: quella della postura eretta come prima e fondamentale forma di distanziamento dall'immediatezza del mondo e di ridefinizione degli ordini sensoriali¹⁵.

Prendere le distanze dalla realtà significa infatti

Da un lato [...] comportarsi come quell'animale che sa sfruttare al meglio le risorse che gli vengono offerte dalla propria posizione eretta, dalla visione binoculare, dall'uso degli arti superiori e dal pollice opponibile. Dall'altro, tale presa di distanza significa anche riflettere nel senso filosofico del termine, operare con i concetti, gestire simbolicamente quella materia del pensiero che non coincide con la materia degli oggetti che incontriamo nel mondo – manipolando i quali, poi, costruiamo artefatti¹⁶.

Ciò che emerge qui non è una semplice analogia tra due livelli, bensì una continuità operativa, poiché la stessa logica di manipolazione che presiede all'uso degli oggetti si prolunga nell'uso dei concetti. Nell'operare con questi ultimi l'agire tecnico si riorganizza su un piano simbolico, dove ciò che si “maneggia” non sono più cose, ma possibilità, assenze e anticipazioni. Il cacciatore che costruisce una trappola e il

¹³ G. Leghissa, *La genesi del trascendentale*, cit. p. 82.

¹⁴ Nonostante Blumenberg faccia risalire l'origine del conio a Paul Alsberg, in realtà è Dieter Claessens, in *Das Konkrete und das Abstrakte* a rileggere il principio alsberghiano nei termini di una tecnica del distanziamento e a dargli il nome di *actio per distans*.

¹⁵ Sul significato antropologico della postura eretta si sviluppa, nel corso del Novecento, una riflessione articolata. Erwin Straus interpreta la conquista della verticalità come trasformazione del rapporto col mondo: opponendosi alla gravità, l'essere umano si sottrae al suolo e inaugura una presa di distanza frontale dalla realtà. Helmuth Plessner, sulla scia di Straus, vede nella postura eretta la condizione della distanza necessaria all'oggettivazione: la vista e il tatto diventano sensi distali, capaci di incontrare le cose attraverso la distanza anziché nell'aderenza immediata. Su un altro versante, Paul Alsberg individua nel principio della disattivazione del corpo il principio della postura eretta, perché gli utensili liberano la mano dalla locomozione. Dieter Claessens riprende l'idea della presa di distanza e ne analizza le declinazioni socio-biologiche. Blumenberg radicalizza queste posizioni in senso antropogenetico: poiché l'essere umano è l'unico primate che ha stabilizzato la postura eretta, può vedere ed essere visto. Cfr. P. Alsberg, *L'enigma dell'umano. Per una soluzione biologica* (1922), a cura di E. Nardelli, Inschibboleth, Roma 2020; E. Straus, *La stazione eretta. Uno studio antropologico* (1949), tr. it. di F. Marelli, in A. Pinotti e S. Tedesco (a cura di), *Estetica e scienze della vita. Morfologia, biologia teoretica, evo-devo*, Cortina, Milano 2013, p. 127; H. Plessner, *Antropologia dei sensi* (1980), tr. it. di M. Russo, Raffaello Cortina, Milano 2008, pp. 23 e ss.; D. Claessens, *Das Konkrete und das Abstrakte. Soziologische Skizzen zur Anthropologie* (1980), Suhrkamp, Frankfurt am Main 1980, pp. 37 e ss.

¹⁶ G. Leghissa, *La genesi del trascendentale*, cit., p. 86.

filosofo che opera con i concetti sono impegnati nella stessa operazione: rendere presente ciò che non lo è immediatamente.

Tendere una trappola significa infatti presentificare l'animale che si intende catturare nella sua assenza, immaginarlo e misurarlo senza averlo di fronte. La trappola diviene così figura mediatrice di un passaggio dall'empirico al trascendentale poiché introduce la possibilità di pensare un oggetto non presente, aprendo la strada alla rappresentazione simbolica. Non è un caso che, come ricorda Blumenberg in *Teoria dell'inconcettualità*¹⁷, l'etimo tedesco *Begriff* (concetto) derivi da *greifen* (afferrare): il concetto e la presa manuale condividono tanto la medesima radice linguistica quanto la medesima matrice operativa. Pensare, in questo senso, significa sempre già operare, e operare significa manipolare simbolicamente una materia che, pur non essendo quella degli oggetti, ne conserva la struttura gestuale fondamentale¹⁸:

La trappola è un'azione in assenza sia nel caso della preda sia nel caso del cacciatore, naturalmente con una traslazione temporale. La trappola agisce per conto del cacciatore nell'istante in cui egli stesso è assente e la preda è presente, mentre la costruzione della trappola mostra i rapporti invertiti. Per questo la trappola è il trionfo del concetto [...]. La trappola rappresenta bene anche il gioco tra precisione e imprecisione nei confronti dell'oggetto al quale si riferisce, che può essere costruito solo attraverso un concetto. Si pensi al significato della larghezza delle maglie di una rete da pesca, da cui dipendono sia la natura della preda presente sia l'attenzione alle condizioni delle prede future¹⁹.

Questa continuità non va però fraintesa nei termini di una derivazione causale, poiché il concetto non nasce dalla mano, ma ne ripete la struttura distanziante nel suo rendere disponibile ciò che non è presente, agire là dove il corpo non si trova. In questo senso l'etimo di *Begriff* attesta non una filiazione, bensì la persistenza di una stessa figura operativa, perché pensare significa afferrare ciò che non può più essere preso con la mano. Tecnica e linguaggio trovano così la loro matrice comune in un unico principio di distanziamento dal mondo.

¹⁷ H. Blumenberg, *Teoria dell'inconcettualità* (2007), tr. it. di S. Gulì, duepuntiedizioni, Palermo 2010, pp. 11 e ss.

¹⁸ Il rapporto linguaggio-tecnica è ulteriormente ripreso da Peter Sloterdijk, che riconosce nel polilite la struttura di una proposizione primitiva: il manico come soggetto, la pietra come oggetto e il materiale che li unisce come copula. La sintassi sorgerebbe così da categorie operative, da universali dell'azione manuale prima ancora che dal pensiero. Cfr. P. Sloterdijk, *Sfere III. Schiume* (2004), tr. it. di S. Rodeschini, Raffaello Cortina, Milano 2015, p. 353.

¹⁹ H. Blumenberg, *Teoria dell'inconcettualità*, cit. p. 14.

4. Fuori e dentro la bolla

La riflessione blumenberghiana sulla distanza ha un debito fondamentale con la biologia teoretica di Jakob von Uexküll²⁰. In *Ambienti animali e ambienti umani*, il biologo estone contesta l'idea che animali e umani condividano lo stesso spazio percettivo e motorio. Per ciascun vivente l'esperienza è il risultato di un circuito funzionale (*Funktionskreis*) che collega il corpo – con i suoi organi di percezione e movimento – al mondo esterno²¹. Ciò che ogni essere percepisce costituisce il suo mondo percettivo (*Merkwelt*), ciò su cui agisce il suo mondo operativo (*Wirkwelt*), e i due insieme formano l'ambiente (*Umwelt*)²². Ogni organismo vive dentro la propria “bolla di sapone” – la zecca, per esempio, risponde all'acido butirrico, al calore e all'assenza di pelo: tre segnali che esauriscono la sua intera *Umwelt*²³.

Il merito di questa teoria è mostrare che non tutti i viventi hanno accesso allo stesso ambiente. Parlare del sole per una zanzara non avrebbe senso, nella misura in cui il sole non ha una rilevanza significativa per la sua esistenza. Ma proprio qui risiede il punto critico che interessa Blumenberg e, più in generale, l'antropologia filosofica: nella concatenazione chiusa tra stimolo e risposta non c'è spazio per la percezione nel senso pieno del termine. Per Blumenberg, infatti, la percezione è un processo di elaborazione non specifica in cui a una marca percettiva non corrisponde un movimento automatico, ma una risposta differita. Questa è l'obiezione che l'antropologia filosofica muove a Uexküll, sostenendo che l'essere umano non avrebbe una *Umwelt*, ma una *Welt*: un mondo aperto, privo di quella corrispondenza funzionale immediata che caratterizza l'ambiente animale. Scrive Gehlen: «Il concetto di *Umwelt*, se definito a dovere nei suoi termini biologici, non è [...] applicabile all'uomo, giacché nel punto preciso in cui, nel caso dell'animale, si trova appunto la '*Umwelt*' in quello dell'uomo c'è la 'seconda natura', ossia la sfera culturale, con i suoi peculiari, particolarissimi problemi e formazioni concettuali, che la nozione di 'ambiente' non inquadra, bensì, all'opposto, solo riesce ad occultare»²⁴.

La *Welt* umana non è allora un dato originario, ma il risultato della rottura della bolla. E la crepa, a ben vedere, viene dall'interno. Uexküll stesso riflette sulla possibilità di ampliare la bolla, distinguendo tra *Werkzeuge* (gli strumenti) e *Merkzeuge* (protesi che affinano la percezione, quindi telescopi, occhiali, microfoni)²⁵. Se il

²⁰ Il debito nei confronti di Jakob von Uexküll non è esclusivo di Blumenberg, ma riguarda l'intera tradizione dell'antropologia filosofica tedesca nel suo senso più ampio, coinvolgendo anche pensatori come Cassirer e Heidegger. Per una ricostruzione della ricezione uexkülliana in questo ambito, cfr. C. Brentari, *Jakob von Uexküll. The Discovery of the Umwelt between Biosemiotics and Theoretical Biology*, Springer, Dordrecht 2015, in part. il cap. VIII.

²¹ J. von Uexküll, *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili* (1934), tr. it. di M. Mazzeo, Quodlibet, Macerata 2010, pp. 45–49.

²² Ivi, p. 39.

²³ Ivi, pp. 39–40.

²⁴ A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo* (1940), tr. it. di C. Mainoldi, Feltrinelli, Milano 1983, p. 120.

²⁵ J. Von Uexküll, *Ambienti animali e ambienti umani*, cit., p. 38.

circuito funzionale può essere esteso, allora la bolla mostra punti di permeabilità: vedere meglio, agire meglio significa oltrepassarne i limiti – basti pensare a ciò che il microscopio ha svelato della dimensione prima invisibile. Resta però un ampliamento che non muta ancora la natura del circuito poiché la bolla può dilatarsi ma rimanendo sempre tale.

Blumenberg radicalizza questa intuizione: la *Umwelt* non solo si allarga, ma si buca «per mezzo di un cuscinetto culturale»²⁶ che si inserisce su entrambi i versanti del circuito funzionale. In gioco non è la semplice estensione del recettore o dell'effettore, bensì la rottura della concatenazione immediata tra marca percettiva e risposta. Il cuscinetto culturale si insinua infatti nei due punti di giuntura tra organismo e ambiente, frapponendo dal lato della percezione un medio tra il recettore e ciò che esso registra e, dal lato dell'azione, l'utensile tra il corpo e l'oggetto. Inserire un terzo elemento tra il soggetto e il mondo significa non doverlo più affrontare immediatamente e di conseguenza guadagnare il tempo per anticipare la minaccia, immaginare una via d'uscita e agire prima che la realtà incalzi.

5. Mettere a distanza

Come prende forma, concretamente, l'*actio per distans*? Blumenberg ne offre una formulazione narrativa, quella del *Fluchttier* – l'animale in fuga pensato come predecessore dell'umano – che si trova in un vicolo cieco di fronte al suo predatore. Avendo progressivamente perduto l'equipaggiamento per il combattimento corpo a corpo, non può che ricorrere alla difesa attraverso il lancio²⁷. La fuga si traduce in lotta a distanza, in *actio per distans*. Si tratta di una ricostruzione volutamente finzionale, coerente con il progetto stesso dell'opera: il titolo, *Descrizione dell'umano*, va inteso nel doppio senso del genitivo, soggettivo e oggettivo, come l'umano descritto e l'umano che descrive sé stesso.

Il medesimo principio veniva però descritto da Alsberg in termini teorici, secondo la logica della disattivazione del corpo: «Il principio evolutivo dell'animale è il principio dell'adattamento del corpo; il principio dell'essere umano è quello della disattivazione del corpo attraverso strumenti artificiali»²⁸. Lo strumento si adatta all'ambiente al posto del corpo che viene progressivamente disattivato e l'organo non ha più bisogno di specializzarsi, perché la sua funzione è ormai delegata altrove. Come sintetizza Blumenberg, la disattivazione del corpo è «la quintessenza del trasferimento a distanza delle funzioni fondamentali della sopravvivenza»²⁹. Trasferire a distanza la propria lotta per la sopravvivenza, tuttavia, racchiude un ventaglio di pratiche che oltrepassano il semplice corpo a corpo. L'*actio per distans* «conduce dal primo atto di difesa per mezzo del lancio della pietra fino al concetto, che raccoglie il mondo nello

²⁶ H. Blumenberg, *Beschreibung des Menschen*, cit., p. 570.

²⁷ Ivi, pp. 575 e ss.

²⁸ P. Alsberg, *L'enigma dell'umano*, cit., p. 83.

²⁹ H. Blumenberg, *Beschreibung des Menschen*, cit., p. 579.

studio senza che un granello di sabbia debba essere presente»³⁰. Tecnica, pensiero e linguaggio condividono la medesima struttura in quanto mediazioni che si frappongono tra il corpo e il mondo, interrompendo l'immediatezza del circuito stimolo-risposta. La delegazione dell'azione si rivela «come funzione parziale dell'*actio per distans*: non si ha bisogno di essere personalmente sul luogo dell'azione»³¹.

La teoria di Alsberg, tuttavia, non è ancora sufficiente, poiché non riesce a spiegare l'origine della postura eretta, ma la presuppone. Per afferrare una pietra e lanciarla, l'ominide deve avere già liberato la mano dalla locomozione, e come nota lo stesso Alsberg, «senza la capacità dell'andatura eretta non sarebbe mai sorto un umano in grado di evolversi. Ma l'andatura eretta come tale non ha ancora creato l'umano»³². Blumenberg ricorre pertanto a una seconda ipotesi che introduce una distanza ambientale: il mutamento climatico che costrinse i primati a lasciare la foresta per la savana.

Questa ipotesi, formulata già da Darwin e Lamarck e confermata dai ritrovamenti delle orme di Laetoli e della Gola di Olduvai³³, sostiene che la riduzione della foresta pluviale abbia costretto i primati ad abbandonare il proprio biotopo originario per la savana, un ambiente aperto, otticamente esposto e privo delle protezioni del sottobosco. La stazione eretta sarebbe stata la risposta a questa peculiare esposizione, poiché nella savana, dove nulla protegge e tutto è visibile, stare eretti significa vedere prima, e vedere prima significa guadagnare il tempo per reagire³⁴. La stessa scena originaria di Alsberg, del resto, presuppone la savana: nella foresta il *Fluchttier* non avrebbe trovato né lo spazio per il lancio né pietre da usare come “proiettili” – e neppure l'occasione di portare con sé la memoria del primo successo del lancio³⁵.

La savana introduce un elemento che la foresta non conosceva: l'orizzonte. Lo spazio aperto introduce nel circuito funzionale dell'animale uno scarto temporale, perché l'ominide, per sopravvivere, deve guadagnare il tempo per cercare una soluzione ed è dunque costretto a differire la risposta. Vi è dunque, nella ricostruzione blumenberghiana, una doppia distanza: da un lato quella prodotta dallo strumento, e cioè dalla pietra che prolunga il gesto oltre il corpo; dall'altro quella ambientale, e cioè

³⁰ Ivi, p. 579.

³¹ Ivi, p. 599.

³² P. Alsberg, *L'enigma dell'umano*, cit., p. 224.

³³ Blumenberg non fornisce riferimenti bibliografici espliciti a riguardo. È plausibile ipotizzare che i ritrovamenti a cui allude siano quelli documentati da Leakey L.S.B., *Olduvai Gorge, Vol. 1: A Preliminary Report on the Geology and Fauna*, Cambridge University Press, Cambridge 1965, la cui risonanza aveva imposto Olduvai come riferimento centrale nel dibattito paleoantropologico fin dagli anni Sessanta; e da Leakey M.D., Hay R.L., *Pliocene Footprints in the Laetoli Beds at Laetoli, Northern Tanzania*, in «Nature», 278, 1979, pp. 317–323. Va precisato che la *savanna hypothesis* è stata significativamente ridimensionata a partire dagli anni Ottanta, dopo la composizione di questo testo. Nel quadro della sua argomentazione, essa funziona tuttavia come ipotesi funzionale allo sviluppo del ragionamento sulla distanza ambientale.

³⁴ H. Blumenberg, *Beschreibung des Menschen*, cit., pp. 557 e ss.

³⁵ Ivi, pp. 585–587.

l'orizzonte. Le due forme si sostengono reciprocamente e convergono nell'emergere di quella coscienza intenzionale che la fenomenologia husserliana presupponeva.

6. Perdere la distanza

L'*actio per distans* non si arresta al lancio della pietra o alla costruzione della trappola. Nel corso della storia dell'essere umano si configura come una tecnica della mediazione della distanza – dalla raffigurazione paleolitica come dispositivo di esonero dall'assolutismo della realtà ai media moderni come schermi protettivi – fino a raggiungere un punto in cui la distanza dal reale diventa assoluta³⁶. L'assolutizzarsi di questa distanza trova nella simulazione la propria espressione più radicale: «La simulazione è la forma più pura dell'*actio per distans*; in essa l'assenza della cosa stessa è assoluta [...]. Ma c'è ancora un altro aspetto: [...] il rapporto autentico con la realtà non sarà più possibile per tutti allo stesso modo»³⁷. Agire nella completa assenza significa trattare il reale senza esporsi alle sue minacce, sostituendo al contatto diretto con la cosa un rapporto mediato con la sua figura simulata. Al limite di questo processo, Blumenberg intravede ciò che chiama una «estetica totale»³⁸, in cui il mondo è a tal punto a distanza da far cadere la necessità stessa di averne un rapporto diretto.

Tuttavia, proprio nel momento in cui la distanza si fa assoluta, si prepara anche il suo rovesciamento. La storia della tecnica racconta una dinamica ambivalente, in cui ciò che nasce come allontanamento finisce per produrre una nuova forma di vicinanza. Il gesto originario del lancio della pietra si trasforma nella scrittura per rendere presenti storie altrimenti assenti; e poi nella televisione che porta eventi lontani nello spazio domestico; e ancora nei dispositivi digitali che simulano il mondo. Blumenberg conduce l'*actio per distans* fino al limite, ma non riesce ad andare oltre. La distanza è forma di protezione, uno schermo che sottrae l'essere umano all'urto del

³⁶ Per una ripresa del tema della distanza nella prospettiva della cultura visuale cfr. M. Cometa, *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria*, Raffaello Cortina, Milano 2017, in part. il Cap. IV («Antropologie dell'ansia»). Cometa riformula la questione blumenberghiana dell'assolutismo della realtà nel quadro di una biopoetica evuzionista: la narrazione è intesa come una strategia specie-specifica di *Homo sapiens* per sospendere il peso dell'assolutismo della realtà, sia che esso si presenti nella forma della realtà fattuale sia che derivi dallo stress dell'adattamento in un mondo complesso e minaccioso. Questa linea di ricerca è approfondita in Id., *Paleoestetica. Alle origini della cultura visuale*, Raffaello Cortina, Milano 2024, dove il fare-immagini paleolitico è indagato come dispositivo originario di esonero e costruzione del sé: la grotta dipinta è il luogo archetipico in cui *Homo sapiens* mette a distanza la realtà attraverso la produzione di immagini, anticipando nella notte dei tempi quella funzione protettiva esercitata dai media moderni; Cfr. inoltre F. Casetti, *Schermare le paure. I media tra proiezione e protezione*, Bompiani, Milano, 2023. Casetti radicalizza la questione della messa a distanza trasferendola sul terreno dei dispositivi medialità: le varie forme di proiezione – dalla Fantasmagoria settecentesca al cinema novecentesco fino alle bolle digitali contemporanee – non sono solo protesi che estendono la vista, ma media protettivi che schermano dall'esposizione diretta alla realtà e alle sue minacce, in un intreccio ambivalente di proiezione e protezione.

³⁷ H. Blumenberg, *Beschreibung des Menschen*, p. 600.

³⁸ Ivi, p. 601.

reale. Resta però da pensare il momento in cui questa stessa distanza si rovescia nel suo contrario: per questo passaggio occorre servirsi della lettura di Martin Heidegger.

Anche per il filosofo di Meßkirch la distanza non è una grandezza geometrica, ma una peculiare struttura del rapporto col mondo, e cioè ciò che decide della prossimità o lontananza degli enti prima di ogni misurazione. Su questo terreno comune, della distanza in quanto fatto esistenziale, l'analitica heideggeriana della *Entfernung* (dis-allontanamento) può aiutarci a raccogliere la sfida lasciata aperta dall'*actio per distans* e fornire la chiave concettuale per pensare questa inversione della distanza. In *Essere e tempo*³⁹ il dis-allontanamento descrive la struttura per cui l'Esserci non si limita a occupare uno spazio, ma rende il mondo prossimo inserendo gli enti nel contesto delle proprie pratiche: la distanza non è una misura, ma una funzione dell'utilizzabilità. In un'aggiunta manoscritta al § 23 dell'*Hüttenexemplar*, poi confluita nella *Gesamtausgabe* del 1977⁴⁰, Heidegger trasferisce questa struttura sul piano tecnico: «Con la radio, l'Esserci attua oggi un dis-allontanamento del mondo, non ancora ben chiaro nel suo significato esistenziale, mediante un ampliamento e una distruzione [*Zerstörung*] del mondo-ambiente quotidiano»⁴¹. L'*Umwelt* viene estesa e al tempo stesso distrutta, poiché ciò che è reso ovunque disponibile perde la distanza che ne articolava il senso.

Nelle *Conferenze di Brema e Friburgo*, Heidegger porta questa intuizione alla sua formulazione più radicale: «Che cosa accade se con l'eliminazione delle grandi distanze ogni cosa si trova ugualmente lontana e vicina? Che cos'è questa uniformità in cui tutte le cose non sono né lontane né vicine, e sono, per così dire, senza distacco [*ohne Abstand*]? Tutto si confonde nell'uniforme senza-distacco [*das Abstandlose*]»⁴². Il senza-distacco è l'esito paradossale di un processo in cui la tecnica, anziché guadagnare distanza, la annulla e, così facendo, dissolve quella prossimità significativa che sola rendeva il mondo abitabile.

Farmacologicamente, come direbbe Bernard Stiegler⁴³, la tecnica che ha permesso la creazione di questo scarto si rovescia nel suo opposto: il *phármakon* si trasforma da rimedio in veleno. La stessa *actio per distans* che aveva bucato la bolla della

³⁹ M. Heidegger, *Essere e tempo* (1927), tr. it. di P. Chiodi, rivista da F. Volpi, Longanesi, Milano 2005.

⁴⁰ Nella versione originale del 1927 il passo recitava: «durch eine Erweiterung [ampliamento] der alltäglichen Umwelt». Il termine *Zerstörung* è assente e compare solo nell'aggiunta manoscritta dell'*Hüttenexemplar*. Come segnala Andrea Pinotti in una nota del suo saggio *Spazio*, l'esemplare annotato delle bozze è andato perduto; prima della sua scomparsa nel 2022, il curatore del lascito Friedrich-Wilhelm von Herrmann aveva precisato al suo assistente privato Francesco Alfieri che l'aggiunta del termine *Zerstörung* compare fra i marginalia delle bozze della dodicesima edizione, e che, pur non datata, deve risalire al periodo fra il 1972 e il 1976, anno della morte di Heidegger. Cfr. A. Pinotti, *Spazio*, in M. Guerri (a cura di), *Le parole della tecnica. Concetti, ideologie, prospettive*, Einaudi, Torino 2025, pp. 229-316: 314, n. 31.

⁴¹ M. Heidegger, *Essere e tempo* cit. pp. 156–157.

⁴² M. Heidegger, *Conferenze di Brema e Friburgo* (1949), tr. it. di G. Gurisatti, Adelphi, Milano 2002, p. 20.

⁴³ B. Stiegler, *Della farmacologia. Ciò che fa sì che la vita valga la pena di essere vissuta* (2010), tr. it. di P. Prunotto, Orthotes, Napoli-Salerno 2025.

Umwelt rischia di richiuderla dall'interno: non più la bolla biologica del circuito funzionale, ma una bolla tecnologica in cui tutto è disponibile e niente è più presente, una *Umwelt* artificiale e soprattutto senza orizzonte.

7. Conclusione: ripensare la distanza nell'epoca del digitale

Nel contesto delle tecnologie digitali contemporanee, questo rovesciamento può assumere una forma specifica laddove prevalgono logiche di personalizzazione algoritmica e ottimizzazione dell'*engagement*. In tali configurazioni la piattaforma non mira tanto ad ampliare la *Umwelt* dell'utente quanto a selezionarla, e talvolta a restringerla: le cosiddette *filter bubbles*⁴⁴ – ambienti personalizzati dai filtri algoritmici – possono infatti ridurre la varietà del mondo a una manciata di stimoli funzionali alla previsione e all'orientamento del comportamento. Ciò che conta, in questi casi, non è tanto la ricchezza dell'esperienza quanto la sua calcolabilità. A differenza della zecca di Uexküll, il cui mondo povero è il risultato di una necessità biologica, l'impoverimento percettivo che si produce negli ambienti digitali dipende da un preciso assetto tecnico e da scelte di progettazione determinate.

Da una prospettiva diversa ma convergente, Aliette Lambert e Alice Wickström, studiose delle dipendenze digitali, descrivono questa trasformazione in termini che suonano straordinariamente prossimi al lessico uexkülliano: al *reflective subject* della tarda modernità – quel soggetto dunque che mette a distanza il mondo – si sostituisce un *reactive subject*, un soggetto reattivo «driven by an incessant quest for digital affirmation, self-examination and modification»⁴⁵. Nel lessico blumenberghiano si potrebbe dire che – in una certa configurazione dei *media* algoritmici volta a catturare l'attenzione dell'utente – il cuscinetto culturale (*kultureller Puffer*) viene eroso: l'algoritmo richiude il circuito funzionale che la cultura aveva interrotto. Ciò che viene meno è l'orizzonte: quell'orizzonte della savana che aveva introdotto nel circuito funzionale lo scarto temporale – il differimento, la previsione, la riflessione – è sostituito dalla prossimità immediata dei contenuti che si succedono senza sosta sulle interfacce digitali. Lo schermo non apre un mondo, ma lo vela, lo incornicia. E un orizzonte velato è, per Blumenberg, la definizione stessa di una *Umwelt*, un ambiente chiuso in cui ogni stimolo trova la sua risposta, senza residuo, senza attesa.

⁴⁴ Il termine *filter bubble* – con cui si indica l'ambiente virtuale autoreferenziale in cui ciascun utente tende a ritrovarsi online per effetto degli algoritmi di personalizzazione, che selezionano e propongono contenuti in base alle preferenze pregresse dell'utente stesso, escludendolo così da informazioni e punti di vista difforni dai propri – è stato coniato dall'attivista digitale Eli Pariser, che lo ha introdotto per la prima volta nel 2011. Cfr. E. Pariser, *Il filtro. Quello che internet ci nasconde* (2011), tr. it. di B. Tortorella, Il Saggiatore, Milano 2012.

⁴⁵ A. Lambert e A. Wickström, *Anxiety in Digital Consumer Culture: A Psychoanalytic Reflection on the Emergence of a Reactive Subjectivity*, in «Consumption Markets & Culture», XXVII, n. 5, 2024, pp. 474-487: 483.

La sfida che ci lancia Blumenberg per il presente è quella di ripensare il senso della distanza nell'epoca delle tecnologie digitali: non per opporre nostalgia all'innovazione, ma per comprendere con strumenti teorici adeguati quali forme di mediazione possano mantenere aperto l'orizzonte, quello stesso orizzonte che la savana aveva un tempo dischiuso e che il tecnotopo digitale – per coniare qui un neologismo sulla falsariga di Blumenberg – rischia di richiudere.

Descrizione dell'umano ci consegna così una misura con cui interrogare il presente: la distanza. Non la distanza come rifiuto della tecnica, né come nostalgia di un mondo pretecnologico, ma la distanza come condizione di possibilità dell'essere umano, quel varco fra stimolo e risposta che la savana aveva un tempo imposto e che la cultura aveva poi imparato a custodire. La domanda che resta aperta è che nessuna filosofia della tecnica può eludere, è se una civiltà che produce sistematicamente prossimità senza residuo sia ancora in grado di abitare il mondo.